

AL DOTT. BENEDETTO PATUZZI

ACR, A, c.15/89

Amico mio cariss.mo!

Dalla tribù dei Kich, 27 marzo 1858

[389] Quando io scriveva la qui unita lettera, noi tutti godevamo della più prospera salute. Chi si sarebbe mai immaginato che il più robusto forse di noi in pochi giorni dovesse mancare ai vivi, lasciando noi nel dolore? D. Fran.co Oliboni, che pochi giorni prima imponevami di salutarvi, veniva colpito da una fortissima e vecchia gastrica complicata con una discreta infiammazione di petto, le quali due malattie tramutatesi in una migliara maligna, spirava nel bacio di Dio pienamente rassegnato ed allegrissimo, ier sera alle 5 pom.e. Noi sentiamo il maggior peso di questa perdita, perché era di grande aiuto alla nostra missione.

[390] Ma sia benedetto mille volte il Signore. Noi per questo lungi dal perdere il coraggio, non risparmieremo fatiche e sudori per cooperare alla conversione dell'Africa, e per realizzare il gran piano del nostro Superiore, il quale è il mezzo più acconcio per trarre dalle tenebre e dalle ombre di morte questa gente*, sul cui capo pesa ancora la maledizione fulminata dal più antico dei Patriarchi ai figliuoli di Cam, anche se questo mezzo si esamini qui sulla faccia del luogo.

[391] Sennonché io m'immagino che in Verona sorgeranno delle dicerie per la morte del nostro confratello D. Fran.co. Era ben meglio, diranno, che rimanesse professore e prendesse 700 fiorini all'anno, di quello che se n'andasse nell'Africa Centrale a lasciarvi la vita. E chi sa quante ne aggiungeranno. Ma bisogna che il mondo cianci a sua posta. Dopo che le cose sono succedute si parla di quel che si dovea far prima. Sì, allora è un bel parlare. Ma noi ragioniamo

in modo affatto diverso.

[392] Dio, che regge le sorti dell'uomo, lo chiamava nell'Africa, e voleva che qui nulla facesse per la Missione. Egli ci ha pensato più di 10 anni, ha preso consiglio etc. etc. ed egli se ne partì da questo mondo col sorriso sulle labbra e colla gioia nel cuore, ringraziando il cielo che l'avea fatto degno di morire per Cristo. Sia in eterno benedetto il Signore.

[393] Io avrei molte cose a narrarvi; ma la morte del nostro D. Checco portò sulle mie spalle un peso maggiore, ch'io porto però volentieri, e voi me ne avrete per iscusato, pensando che anche l'animo un po' al momento conturbato me ne toglie la memoria. Il primo che fu colto da malattia, fui io nella tribù degli Scelluk in barca, e fu una ardentissima febbre: ma Dio volle liberarmi. Il secondo fu D. Francesco e morì; il terzo fu D. Beltrame, ed ora sta bene; il 4°. Isidoro nostro artefice, ed ora è convalescente. Tutti insomma siamo stati segnati dal clima africano: ma sia benedetto Iddio. Voi starete bene; così pure la vostra famiglia, e l'amabile Sig.ra Annetta.

[394] Aveva intenzione di scrivere al pregiat.mo D. Bortolo; ma per ora non posso: intanto riveritemelo distintamente. Quando mi scrivete non impostate le lettere, perché deve pagare lo stesso a Khartum il nostro Procuratore. Io pure non le faccio impostare; perché a tutte le maniere a voi toccherà certo a pagare. Così ben intesi, scrivetemi, spesso, magari se il Sig.re vi spira ogni vapore, che parte da Trieste ai 10, e 27 di ciascun mese.

Addio, mio carissimo; persuadetevi che io sarò sempre

Il V. affez.mo amico

D. Daniele Comboni